

Editoriale  
di  
LUCIO VALERIO BARBERA

## Parole e silenzi dell'architettura

### *Parole della classicità*

La Scuola di Architettura dell'Università Tsinghua di Beijing da sempre è di gran lunga la prima nella classifica di merito delle ventiquattro Scuole di Architettura cinesi. Avere rapporti con i suoi docenti è un obbligo molto ambito per noi occidentali, ma anche per gli accademici cinesi delle altre ventitrè scuole. La sua sede è un edificio piuttosto moderno, di non grande dimensione, allineato sulla destra del gran viale d'ingresso della città universitaria. Entrandovi la prima volta ti accompagna un lieve senso di soggezione, mentre sei accolto da una gradevole hall rettangolare alta due piani, molto luminosa, le pareti bianche di intonaco. Se sei nuovo dell'ambiente, in quello spazio sostieni certamente qualche minuto per orientarti o per attendere chi ti accompagna al tuo appuntamento. In quella breve attesa, girando lo sguardo intorno come in cerca di qualcuno dall'aspetto familiare, immancabilmente noti un modello al vero di una colonna ionica appoggiata alla parete di sinistra: un campione di Ordine classico riprodotto in cemento bianco, completo di tutte le sue parti: crepidoma, base, fusto, capitello, epistilio, fregio e cornice. Se sei un architetto italiano certamente ti avvicini ad esso e l'esamini come se ne fossi competente, mentre senti che la sottile soggezione si trasforma in un soddisfatto senso di superiorità culturale: guardi la base della colonna ed enumeri nella mente le sue parti – due *tori* separati da una *scotia*. “Giusto”, pensi, “visto che l'ordine rappresentato ha anche il *fregio* sopra l'*epistilio*; si tratta della versione attica dell'Ordine che veniva dalla Ionia asiatica”. E forse tra te e te continui con un certo sussiego: siamo nell'età di Pericle, dunque, quando i suoi architetti armonizzano sull'Acropoli ateniese gli Ordini delle diverse Elladi per significare l'unità delle stirpi greche sotto la guida di Atene. Rassicurato dalla pienezza delle tue conoscenze storiche e dalla evidente preminenza della tua cultura anche in una terra così straniera, puoi tornare con più saldo spirito verso il centro della hall. Allora sicuramente noti, sulla

parete opposta, il modello al vero di un'antica membratura strutturale cinese, rappresentata con le stesse dimensioni dell'Ordine ionico appena esaminato, messa lì certamente per significare la sfida paritaria che l'architettura del Regno di Mezzo muove alla legge proporzionale e simbolica della nostra architettura classica. Quando, dopo parecchi viaggi in Cina, avrai infine conosciuto meglio la storia dell'architettura cinese antica e moderna, tornerai probabilmente con animo più tranquillo e serio a confrontare di nuovo i due Ordini contrapposti nella hall della Scuola d'Architettura di Pechino e, spinto da un deferente ardore da neofita, forse vorrai esaminare davvero con attenzione l'Ordine Cinese della dinastia Tang, lì rappresentato in cemento bianco, nelle tre dimensioni. Se lo farai, ti prego, porta con te il volume dal titolo *Chinese Architecture, A Pictorial History* scritto nel 1946 in inglese.<sup>1</sup> Lo troverai con facilità nella biblioteca della Scuola; potrai confrontare le fattezze di quell'esempio di Ordine Cinese con gli accuratissimi disegni che ne illustrano le più minute particolarità e la ricchissima nomenclatura, svelandoci le parole d'architettura e la sintassi di cui quell'Ordine è composto. Quel libro straordinario conclude gli eroici studi e stabilisce l'immensa gloria del suo autore, Liang Sicheng, il Maestro dei Maestri dell'architettura moderna cinese, il fondatore della Scuola di Architettura di Beijing, lo scopritore della "classicità" universale dell'architettura di Cina che, secondo la sua appassionata illusione, era da sempre pronta a fornire il modello di razionalismo strutturale che, in quegli anni Quaranta, pur tra orrendi conflitti e tremende rivoluzioni, "resonated with both the [classic] system in the West and the burgeoning modernist architecture being constructed around the world".<sup>2</sup>

### *Silenzio del sublime*

"Qal'at Sim'an va assolutamente visitato all'inizio della primavera. Che in Siria inizia molto presto". Così mi raccomandava Paolo Cuneo affidandomi tre grandi contenitori di foto sull'architettura delle città morte cristiane del nord della Siria. "Le città morte d'Aleppo" rettificò. "Chiamale così quando parli con il ministro". Foto in bianco e nero,

1. Liang Sicheng, *Chinese Architecture. A Pictorial History* – scritto nel 1946, edited by Wilma Fairbank, MIT Press, 1984.

2. Zhu Tao, *To Search High and Low: Liang Sicheng, Lin Huiyin, and China's Architectural Historiography, 1932-1946*, in The 2012 Homecoming Symposium, Faculty of Architecture, The University of Hong Kong, Hong Kong, 13-14 April 2012, in Scapegoat, 2012, n. 3, p. 30.

bellissime, fatte da lui stesso nei suoi pellegrinaggi di studio nel vicino Oriente. Chiese abbandonate, villaggi deserti, solitarie mura di monasteri splendidamente costruiti in pietra calcarea chiara, ma non bianca, “appena ambrata” precisò Paolo, “... il sole la ravviva”. Come il travertino? chiesi. “Più dolce. Una patina più dolce...” rispose. Me ne parlava con quel piglio apparentemente frettoloso con il quale pareva voler diminuire l'importanza di ciò che diceva. L'idea era che io chiedessi al ministro del turismo della Repubblica di Siria – allora si chiamava ancora Repubblica Araba Unita – il sostegno a uno studio accurato di alcune di quelle meraviglie dimenticate, disperse tra Aleppo, il lago di Apamea e il confine turco, verso Antiochia. “Sono più di trecento piccole città, villaggi bizantini di pietra, monasteri fortificati...” Trecento? feci io, “Sì, anche più di trecento” rispondeva “abbandonati dopo la fine dei regni crociati. Resisterono a lungo. Ma la vecchia tolleranza tra mussulmani e cristiani era ormai un ricordo. Bisanzio non contava più. Ci avevano pensato i Veneziani con la quarta Crociata... E poi, per conquistare definitivamente quell'angolo di Siria, gli arabi avevano distrutto il sistema di irrigazione”. Uscimmo dalla stanza dove era custodita la parte più preziosa della sua biblioteca – scaffali metallici compattabili, carichi di libri ben classificati – e ci sedemmo al tavolo della saletta accanto, fatta per la lettura e il lavoro. Iniziammo a scorrere le foto raccolte nei tre contenitori. Paolo riprese: “La pietra qui, come in Armenia – ma anche in Georgia direi – perfettamente tagliata in blocchi regolari, scolpita con precisione per riprodurre cornici e severe decorazioni, sembra aver suggerito ai costruttori di non tener conto dello sviluppo spaziale e plastico dell'architettura di Bisanzio, ma di portare alle estreme conseguenze la logica costruttiva del muro lapideo. Alcuni studiosi chiamano romanica questa architettura, per il vigore costruttivo che la può far somigliare – alla lontana – al romanico pugliese o a quello di Lanfranco... ma è molto precedente; ed è altra cosa”. Mentre parlava si fermava di tanto in tanto su un dettaglio messo in luce da una fotografia mentre sveltamente sfogliava le pagine per arrivare a dimostrare con le immagini ciò che affermava. “Tardo Antico” così mi permisi di dire, e continuai: “piuttosto che un romanico classicheggiante – penso all'Antelami – mi sembra una naturale estensione delle esperienze del Tardo Antico”. E indicavo sulle foto che egli mi mostrava, lo sviluppo lineare di cornici di pietra su facciate di pietra in perfetta continuità, senza alcuna interruzione

anche quando esse si sollevavano per tracciare archi a tutto sesto appoggiati a capitelli semplificati. Era come se l'innovazione dell'arco impostato direttamente sul dado della colonna – che avevo ammirato a Leptis Magna – fosse stato il primo passo affinché qui, dopo tre secoli, in terra di Siria e in gran parte dell'Oriente bizantino, si tentasse di costruire un'altra “modernità”, mentre a Costantinopoli e a Ravenna si modellava la rivoluzione spaziale di San Sergio e Bacco, di San Vitale, di Santa Sofia. Parlare di architettura con Paolo Cuneo era un cimento gentile. Si andava avanti pianamente; egli, naturalmente, ne sapeva infinitamente più di me. Dopo la laurea si era dedicato intensamente, direi quasi unicamente, con un gruppo di amici – Tommaso Breccia, Ludovico Micara... – allo studio, sul campo, dell'architettura storica del Vicino e del Medio Oriente. Uno studio accurato, inedito, da vero scienziato della storia dell'architettura. Io, frequentando quello stesso spazio geografico tentavo, invece, di dedicarmi al ben più artigianale mestiere dell'architetto. Ma Paolo ed io avevamo frequentato insieme la facoltà di architettura di Roma. Compagni di corso, dunque: stessi professori, stessi libri, stesse nascenti passioni intellettuali. Ancora dopo dieci anni ci capivamo al volo; per questo Paolo lasciava che io intervenissi nel suo discorso. Sapeva in anticipo cosa avrei detto e lo tollerava con gentilezza. Comunque seppe ben interrompermi per tornare a Qal'at Sim'an, da cui il discorso era iniziato. Aprì un altro dei contenitori di fotografie e disse: “San Simeone Stilita” ruotando quasi solennemente la copertina rigida del libro che raccoglieva unicamente foto dedicate a quel famoso santuario-fortezza. “Qal'at Sim'an come dicono i siriani, la fortezza di San Simeone il Vecchio” aggiunse, “Mar Sim'an, San Simeone, come dicono i libanesi. Devi andare a visitarlo, assolutamente. Ma all'inizio della primavera, mi raccomando; che in Siria arriva molto presto”. Ci andai il 15 marzo, infatti. Trent'anni dopo. I fiori, ecco la ragione di quella raccomandazione. Sullo stretto crinale dove stanno ancora le rovine di pietra viva del santuario, a metà marzo gli alberi di ciliegio, di mandorlo e gli alberi di Giuda sono tutti nella loro perfetta fioritura; il rosa, il bianco e quello speciale colore lilla del *Cercis Siliquastrum* abitano come preziose presenze lo spazio che si stende tra il battistero, le quattro chiese convergenti e i resti del monastero. Gli alberi in fiore, leggeri e non alti, si allineano a destra e a sinistra del terrazzo naturale e si appoggiano, come per proteggersi, alle due quinte di pini d'Aleppo che delimitano verso Ovest ed Est quel

fatale crinale – confine guerreggiato per secoli tra cristianità e Islam. I pini sono tutti drammaticamente piegati verso Est: il gran vento che procede fin lì dal Mediterraneo soffia contro l'Oriente, costantemente e invano. Vorrei che qualcuno tra i pochi che mi leggeranno, quando sarà terminata la guerra visiti la Siria e si spinga anche al santuario di San Simeone il Vecchio; non dista molto da Aleppo. Ci vada in primavera, naturalmente, che laggiù inizia molto presto. Apprezzerà – ne sono certo – la poesia del luogo, la presenza della storia che riempie di sé e cielo e terra, e la straordinaria forza architettonica dei più famosi tra quei monumenti: le quattro chiese convergenti, il gruppo del battistero che io amo particolarmente, capolavoro assoluto della architettura rituale lapidea del Mediterraneo antico. Non serve che io ne parli ancora. Ma voglio consigliare al nuovo pellegrino d'architettura di riservare un tempo sufficiente per esplorare ciò che rimane del monastero, che pare quasi soltanto un accessorio del grande gruppo delle chiese. Io vi entrai quasi per caso provenendo proprio dall'interno delle aule ecclesiali. Mi trovai in una vasta area rettangolare disegnata dai resti del chiostro, costruito con grandi pietre regolari. La pietra lavorata alla perfezione in grandi blocchi, la sua levigatezza, il senso di peso e di grande stabilità che trasmette anche quando giace rovinata a terra, il colore che essa riflette sotto il sole, tutto in quel luogo ti riporta nella memoria e nei sensi l'esperienza della visita ai grandi monumenti arcaici di Grecia e Magna Grecia. Anzi, sembra ti voglia inviare un messaggio che proviene da tempi ancora più remoti: l'angolo Sud-Est di quel chiostro smantellato ti attende in fondo al cortile in forma di scena architettonica che incanta e atterrisce.

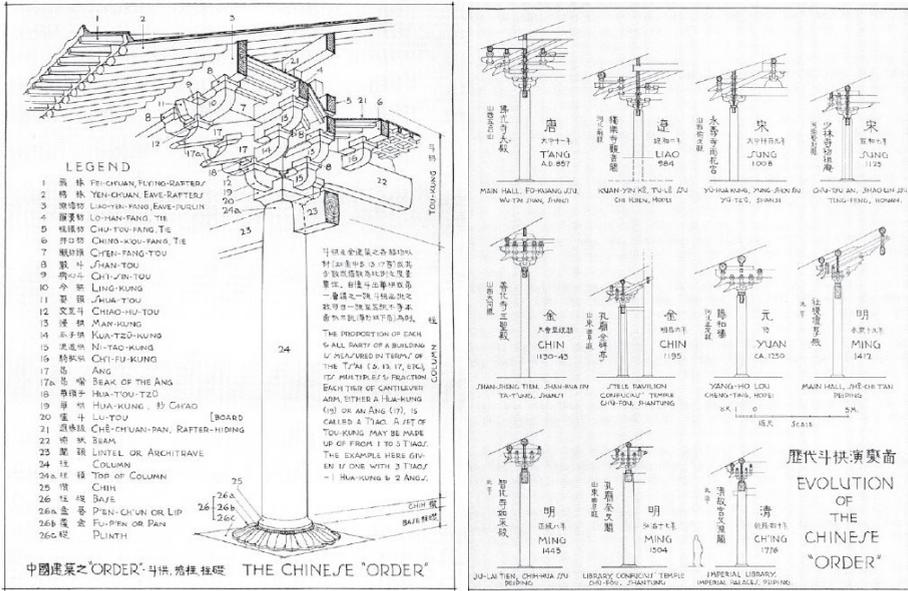
Guardandolo così stagliato contro il cielo mi vennero in mente tre parole greche mandate a memoria al ginnasio – avevo un professore terribilmente neoclassico: “ὕψος μεγαλοφροσύνης ἀπήχημα...” non riuscivo ad andare avanti in greco. Ma ricordavo approssimativamente la traduzione... “sublime è risonanza di un animo grande... **accade che anche senza parole si ammira talvolta il pensiero nudo, di per sé solo**, a causa della sua intrinseca grandezza.<sup>3</sup>” Ero davvero di fronte al pensiero nudo, architettura priva delle parole levigate che accompagnano e spiegano e fanno cantare il sistema trilitico della classicità; e ne tramandano lo spirito. Non un accenno a basi, cornici,

3. Pseudo Longino, *Del sublime*, sezione 9, 2.

capitelli, non ad una delle tante membrature architettoniche mediatrici del passaggio tra strutture verticali e orizzontali; non un cenno, dunque, alla liturgia formale che officia il cambiamento di funzione statica della pietra nello stesso partito architettonico dove, se innalzata a costituire un pilastro, poderosamente affronta ogni carico, mentre invece sembra non poter celare un gemito interiore se è posta orizzontalmente tra due appoggi e sottoposta, dunque, a trazioni e tagli per i quali la natura l'ha predisposta solo in piccola misura. Nulla. Davanti a me stava una parete fatta di tre ordini trilitici sovrapposti, tutto ciò che restava di una grande fabbrica abitata una volta da monaci e pellegrini; una parete di due piedi di spessore alta più di quaranta piedi, composta da grandi pietre equivalenti organizzate in rettangoli trilitici – finestre? affacci di portici sovrapposti? – innalzati come un eroico stendardo pietrificato a celebrare ancora oggi quell'*animo grande*, collettivo, che – nel momento in cui l'antichità si sfaldava sotto l'azione dei suoi stessi enzimi – per andare avanti cominciava da capo, azzerava simboli e parole, retrocedeva con serena convinzione dal mondo degli Ordini architettonici a quello dell'ordine costruttivo, che non sopporta più di nascondere gli accenti nativi del materiale della costruzione sotto i panneggi di un raffinato, ma stanchissimo eloquio universale.

Mi avvicinai quasi cautamente a quella scena monumentale e mi accorsi che soltanto i pilastri del primo ordine, quello che spicca da terra, avevano un accenno di capitello. Ma che dico? Portavano scolpito proprio sotto il primo orizzontamento lapideo, il simulacro di due braccia umane – così le interpretai – come le membra di un Telamone, accennate sommariamente per rammentare a tutti noi che ogni pietra che diventa elemento portante dell'architettura cela in sé – e significa – il destino dell'uomo: che è misura di tutte le cose. Ed è chiamato a sostenerle.

L'Ordine architettonico, assieme all'idea di ordine costruttivo, declinato in ogni liguaggio, in ogni cultura – dalla Grecia alla Cina e oltre – nella sua universalità, nella sua gloria, nel suo rifiuto e nella sua tenace sopravvivenza, nel suo uso consapevole, implicito o obbligato merita, dunque, ben più di un solo numero di una rivista che vuol parlare d'architettura, come la nostra. Per questo, intanto, continuiamo a discuterne anche in questo numero, il secondo che la sapiente regia di Ludovico Micara apre ad orizzonti più vasti. Con l'impegno di tornare a parlarne di nuovo, appena possibile.



In alto: Liang Sicheng, L'evoluzione dell'Ordine cinese, pubblicato in Chinese Architecture. A Pictorial History – scritto nel 1946 – a cura di Wilma Fairbank, MIT Press, 1984.  
In basso: Chiostro del Monastero di San Simeone Stilita il Vecchio, Siria.